



LE RIVOLUZIONI COLORATE IN EURASIA: GEORGIA, UCRAINA E KYRGYZSTAN

Patrizia Fazzi, Università di Torino

Title: The Color Revolutions in Eurasia: Georgia, Ukraine, Kyrgyzstan

Abstract: The protests at the turn of the new millennium that have involved Georgia, Ukraine and Kyrgyzstan, defined Color Revolutions, have represented events of particular interest in the debate on the post-soviet transitology. The aim of the essay is to define the subject in its theoretical framework and to examine the main events which led to the fall of the regimes in these countries, in order to find the common thread that joins the cases examined.

Key words: Color Revolutions, Transitology, Political elites

Contact: patrizia.fazzi@unito.it

Introduzione

La diffusione dei processi di democratizzazione in Eurasia, a partire dal nuovo millennio, ha visto una cospicua rinascita degli studi che vantano una lunga tradizione e includono contributi fondamentali in termini di elaborazioni teoriche sui percorsi di transizione dai regimi autoritari a quelli democratici (O'Donnell *et alii* 1986; Dahl 1990; Di Palma 1990; Diamond 1992: 25-46; Fukuyama 2006; Linz, Stepan 1996; Huntington 2012; Linz, Stepan 2000; Linz 2006a; Linz 2006b).

La visione di insieme delle transizioni politiche e istituzionali più recenti è quella comunemente conosciuta come terza ondata di democratizzazione, secondo quanto formulato da Samuel Huntington. Essa si distingue dalla prima, che si fa risalire ai moti rivoluzionari sorti in Europa nella prima metà dell'Ottocento, e dalla seconda, originata dalla fine dei regimi fascisti e dalla successiva decolonizzazione (Huntington 2012). Dagli anni settanta si è inaugurata poi una tendenza globale di trasformazione di regimi con esiti e percorsi differenti in oltre cinquanta paesi distribuiti nei vari continenti compresi tra l'Europa, l'America Latina, l'Asia e l'Africa. Secondo il politologo americano, l'onda d'urto avrebbe raggiunto i paesi usciti dal comunismo dopo l'abbattimento del muro

di Berlino, quindi prevedeva di fatto il crollo dell'Unione Sovietica e la frantumazione della Jugoslavia, facendo intuire che la democratizzazione universale non fosse qualcosa di irraggiungibile.

Tuttavia la dissoluzione dell'Urss e i processi innescatisi nei quindici paesi successori, peraltro con eredità storiche molto diverse tra loro, hanno dato vita a stimolanti dibattiti che hanno contribuito a diversificare il campo dei contributi teorici. Da ciò è seguita una rilettura più critica della *transitologia*, nonostante l'illusione profusa di una quarta ondata di democratizzazione. La necessità di interpretare i processi sorti nello spazio post-sovietico agli albori del nuovo millennio, a seguito delle cosiddette rivoluzioni colorate, ha ulteriormente complicato il quadro di riferimento. L'individuazione di una nuova ondata di riflusso, che in alcuni casi ha condotto a una drastica "ritirata della democrazia liberale" o alla individuazione di dinamiche di stabilizzazione dei sistemi politici autoritari, semiautoritari o ibridi, ha rimesso in discussione le velleità democraticistiche¹. E se alcuni studiosi hanno spiegato il mancato consolidamento democratico facendo riferimento all'assenza di precondizioni strutturali atte a creare il terreno fertile al suo radicamento (Przeworski *et alii* 2000; Fukuyama 2004: 17-31; Barany, Moser 2009), altri si sono soffermati sulle variabili procedurali di competizione interna al potere, in particolare sulle modalità di interazione, rotazione o sostituzione delle élite² (Di Palma 1990; Fish 1999: 794-823; Melville *et alii* 2013: 431-459); in taluni casi la commistione di entrambe le posizioni ha contribuito al mancato conseguimento del modello universale di democrazia liberale (Linz, Stepan 1996).

In questo quadro generale, le transizioni che hanno interessato i regimi dell'area post-sovietica, nell'arco di tempo segnato dalla fine della guerra fredda, si sono caratterizzate per dinamiche peculiari tali da far ipotizzare transizioni alquanto eterogenee, che hanno visto nuovi regimi faticare a strutturarsi in senso democratico e transitare verso nuove varianti politiche autocratiche, semiautoritarie oppure di democrazia ma alquanto "difettosa" (McFaul 2002; Cilento 2013b).

L'evolversi degli eventi nei tre paesi presi in considerazione, Ucraina, Georgia e Kirgizstan, ha evidenziato la presenza di fattori specifici che sono intervenuti a complicare l'esito dei cambiamenti, poiché le logiche della creazione dello Stato-nazione di weberiana memoria hanno mostrato una certa discrasia rispetto al consolidamento dei modelli democratici, generando spesso contraddizioni insanabili. Queste hanno riguardato soprattutto la difficoltà di costruire modelli democratici in Stati multietnici e con apparati statuali fortemente indeboliti dalla frantumazione delle strutture sovietiche o nei quali ha avuto un peso determinante la loro eredità (Janos 1994: 1-31; Roeder 1999: 854-882; Pridham 2000: 36-64; Pop-Eleches 2007: 908-926).

Se la terza ondata di democratizzazioni è stata fondamentale per l'elaborazione di un vero e proprio paradigma della transizione democratica, all'interno del quale la democrazia ha rappresentato il punto di arrivo di un processo che ha visto numerosi

1 In riferimento alla quarta ondata di democratizzazione, si veda in particolare: Roeder (1994: 61-101); McFaul (2002: 212-244); Gelman (2010: 87-104). In riferimento alla nuova ondata di riflusso: Diamond (1997: 1-54). Per quanto riguarda l'approccio consolidologico, si veda in particolare: Schmitter, Karl (1994); Carothers (2002: 5-21).

2 Tra gli ultimi studi sulle élite si veda in particolare Cilento (2013a).

paesi acquisire le caratteristiche proprie dei regimi liberali, in quella successiva, la combinazione delle varianti ha reso gli esiti quanto mai incerti. Alla base di questo nuovo corso vi è la convinzione secondo cui la quarta ondata non è caratterizzata da traiettorie lineari che conducono al passaggio dall'autoritarismo alla democrazia liberale, ma prevalgono percorsi eterogenei con salti di specie interni allo stesso genere.

Il filone che per anni ha guidato la ricerca nel campo della *transitologia* e *considologia*, nel tentativo di spiegare i fenomeni politici legati al crollo del comunismo, ha avuto il suo maggiore punto di forza, dunque la pretesa di universalità, nell'aver alimentato un clima ottimistico scaturito dalle reali possibilità di veder realizzare in tempi brevi modelli di vita democratici³. A incrementare tale fiducia hanno contribuito senza dubbio le transizioni in gran parte dei paesi dell'Est europeo, dove già negli anni novanta si svolgeva verso il pluripartitismo e una chiara divisione dei poteri, in particolare nei Paesi Baltici (Farrell 2002; Motta 2013).

Tuttavia, le vicende politiche internazionali, soprattutto al tornante del nuovo millennio, hanno evidenziato processi di trasformazione politica da regimi autoritari verso modelli che non rientrano necessariamente in parametri predeterminati, generando effetti diversi rispetto a quelli auspicati. In primo luogo è cresciuto il numero dei regimi ibridi che, rifuggendo dalle rigide classificazioni di *autoritarismo* e *democrazia*, configurano sistemi politici in grado di conservare e stabilizzare nel tempo le varianti da essi generati. Si tratta in definitiva di regimi autoritari e semiautoritari con caratteristiche inedite, che alternano a vizi di sistema forme regolari di competizione politica, come l'indizione e lo svolgimento di elezioni politiche, senza trasformarsi né tantomeno consolidarsi in moderne democrazie. Ne consegue che il momento elettorale non può che ridursi a mero strumento di legittimazione politica piuttosto che di democrazia, se i principi su cui essa si fonda vengono violati o disattesi.

Tale fenomeno si è progressivamente diffuso in molte sub-regioni dell'Eurasia post-sovietica e ha dato vita a un rinnovato dibattito sulle caratteristiche e sul funzionamento dei regimi politici ibridi, nell'intento di giungere a più puntuali concettualizzazioni. Da ciò è emersa una profonda riflessione sull'utilità di utilizzare specifiche chiavi di lettura per valutare i processi di democratizzazione nel XXI secolo, all'interno dei quali i tre paesi presi in considerazione possono costituire un'interessante, seppur diversificata, esemplificazione ricostruita attraverso la dinamica degli eventi.

Le rivoluzioni colorate: orientamenti e percorsi di studi

La maggior parte della letteratura sulle rivoluzioni colorate riguarda l'analisi dei processi di trasformazione che hanno caratterizzato i governi post-sovietici, i mutamenti della partecipazione e della cultura politica, le cause delle proteste di massa, la loro entità ed efficacia. Si tratta di studi che riflettono percorsi teorici articolati prevalentemente su tre livelli: la transizione verso i regimi democratici, il fallimento dell'autoritarismo e la

³ La *considologia*, rispetto alla *transitologia*, è un paradigma politologico utilizzato non solo per studiare i paesi che sono transitati alla democrazia, ma anche per focalizzare l'attenzione, in un'ottica comparativista, sul successivo consolidamento del regime democratico. Può essere considerata, dunque, l'evoluzione naturale del paradigma della transizione.

visione ciclica del presidenzialismo patronale (Gerlach 2014).

Rientrano nel primo approccio le posizioni degli studiosi che sottolineano il ruolo delle opposizioni nell'innescare una serie di meccanismi a catena necessari per giungere alla democratizzazione della società sul modello occidentale⁴. Il malcontento si catalizza attorno a una tornata elettorale e sfocia con la denuncia di brogli, divenendo così strumento di mobilitazione di massa ed espressione della volontà di contrastare la corruzione e il sistema clientelare. Il principale fattore attrattivo è da ricercare, secondo questo filone di studi, nel modello occidentale offerto dall'Unione Europea, con il mercato unico e il sistema di sussidi e aiuti che il cambiamento di rotta politica potrebbe sicuramente facilitare. In particolare Mark Beissinger sottolinea la strategica e pianificata azione di lotta, diffusa attraverso le organizzazioni non governative come la Open Society Foundation di George Soros e l'Albert Einstein Institute di Gene Sharp, oltre al significativo apporto proveniente dalla componente giovanile della società, in grado di trasferire conoscenze e contagiare nuovi attori attraverso la comunicazione in rete. Il focus di molti studi sulla transizione alla democrazia si sposta poi sull'analisi della compattezza della contro-élite, dalla quale dipende in larga parte la capacità di mobilitazione collettiva e dunque il successo o il fallimento dell'impresa⁵. Valerie Bunce, Sharon Wolchik e Taras Kuzio mettono in rilievo il ruolo dei giovani attivisti, avvezzi ai nuovi media e ai network di comunicazione internazionale, le loro capacità organizzative e le strategie adottate, mentre le precondizioni strutturali assumono minore rilevanza⁶.

Nel secondo versante si posizionano, invece, gli studi che si focalizzano sui fattori che consentono di innescare la protesta, sui fenomeni strutturali di transizione a partire dal paradigma dell'autoritarismo e dunque proprio dal suo indebolimento⁷. Ogni qualvolta il sistema di potere autoritario diventa più instabile, la sua vulnerabilità è sfruttata dalla contro-élite che assume un ruolo guida nella diffusione della partecipazione collettiva. Particolare attenzione, in questo filone di studi, è data alla configurazione della debolezza interna al regime che, in assenza di misure di prevenzione, offre l'opportunità di azioni di destabilizzazione da parte delle opposizioni: dalle defezioni tattiche di gruppi che costituiscono la coalizione dominante ai mutamenti socio-economici, dalla marcata dipendenza dall'assistenza estera alla diminuzione del controllo sul territorio. In ogni caso, i vari fenomeni di rottura dipendono da specifici fattori che contribuiscono a dilatare le fessure all'interno della coalizione dominante; dunque, in questa prospettiva, le frodi elettorali non assumono quel valore assegnato loro dai fautori dell'approccio transitologico.

4 Tra i principali esperti si segnalano: Mark Beissinger, Valerie J. Bunce, Sharon Wolchik, Michael McFaul, Joshua Tucker, Taras Kuzio.

5 Significativo al riguardo il riferimento alla terza ondata di democratizzazione teorizzata da Samuel P. Huntington in *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century* (2012).

6 I quattro principali movimenti giovanili: *Otpor* (Serbia), *Kmara* (Georgia), *Pora* (Ucraina) e *Kel-kel* (Kyrgyzstan), con ruoli e dimensioni diversi fra loro, sono stati spesso associati ai movimenti per i diritti civili legati alle organizzazioni non governative.

7 All'interno di questo filone si collocano in particolare le opere di Steven Levitsky, Lucan Way e Vitali Silitski. Scott Radnitz si sofferma, in particolare, sulle cause economiche della debolezza dello Stato.

Il terzo filone è introdotto dagli studi di Henry Hale sulle dinamiche cicliche di “presidenzialismo patronale” che aprono la strada a regimi ibridi, soprattutto negli Stati di diritto deboli e in presenza di fenomeni di corruzione dilagante (Hale 2005: 136-138, 2006: 305-329, 2014)⁸. Si combinano così l’approccio strutturale della crisi della sovranità con quello legato prevalentemente all’incidenza delle azioni collettive. In ogni caso i radicati legami clientelari prevalgono sulle aspettative democratiche della società civile, lasciando a ogni *turnover* il ritorno allo *statu quo ante*, con varianti di scarso rilievo. Quando per una serie di fattori il presidente si trasforma in *lame duck*, a causa di criticità che vanno dalla perdita della capacità di controllo del paese all’aggravarsi di crisi economiche, dalla faziosità interna alle sanzioni internazionali, si offre a un cliente o a gruppi di clienti, in grado di sfruttare proprio la sindrome dell’*anatra zoppa*, la possibilità di rovesciare il presidente in carica, supportando l’ascesa di una nuova leadership. Lo stesso processo si innesca quando si indebolisce il nuovo leader: le fasi cicliche di presidenzialismo patronale presentano varianti perlopiù ibride, nelle quali si combinano elementi di democrazia formale a consolidate reti informali. E in questa visione circolare, le rivoluzioni colorate rappresentano proprio l’inizio di un nuovo ciclo.

Selezione di casi

Tra i numerosi paesi “in transizione”, i casi presi in considerazione sono tre Stati che appartengono a distinte sub-regioni dello spazio post-sovietico: la “nuova Europa orientale”, all’interno della quale rientra l’Ucraina, il Caucaso meridionale, in cui si situa la Georgia e la vasta area dell’Asia centrale, all’interno della quale si colloca il Kirgizstan.

Ogni paese ha vissuto specifici casi di transizione, la *rivoluzione delle rose* (2003), la *rivoluzione arancione* (2004) e la *rivoluzione dei tulipani* (2005), che sono stati scelti all’interno una vasta gamma di eventi che si sono diffusi dalla Serbia al Maghreb, dal Medio all’Estremo Oriente, poiché sono da considerarsi significativi sotto diversi profili. Accomunati dalla vicinanza temporale al contesto post-sovietico, seppur localizzati in ambiti geografici non contigui, sono la risultante di movimenti sorti per promuovere cambiamenti politici e per destabilizzare i regimi autoritari o semiautoritari al potere nei singoli paesi dopo il conseguimento dell’indipendenza.

Nata sul modello della *rivoluzione dei bulldozer* (Serbia 2000), la rivoluzione colorata in Georgia ha a sua volta costituito il modello per l’Ucraina, mentre il Kirgizstan si è orientato cercando in entrambe le rivoluzioni il modello di riferimento (Mitchell 2012: 12-13). In ogni caso, la fase iniziale del percorso che ha condotto alle transizioni politiche è da ricercare in precondizioni comuni: brogli elettorali, restrizioni alle libertà civili, profonde divisioni interne, opposizioni ridotte al silenzio e all’impotenza, sistemi politici dipendenti dal forte potere del presidente, reti clientelari informali e sommerse. I modelli politici ed economici occidentali hanno influito creando maggiore compattezza nel fronte delle opposizioni governative in Georgia e in Ucraina rispetto al Kirgizstan,

⁸ Si veda anche Parakhonsky (2000).

nei confronti delle quali ha giocato un ruolo fondamentale l'appoggio di organizzazioni internazionali, la cui entità è tuttora oggetto di valutazione.

Sostenute con entusiasmo da chi vedeva la possibilità di un rapido quanto inevitabile orientamento democratico, le rivoluzioni colorate si sono ben presto trasformate in regimi ibridi dagli esiti più adattivi nella nuova Europa orientale rispetto al nuovo ciclo di presidenzialismo patronale, che ha contrassegnato gli Stati coinvolti nel cambiamento in Asia centrale, seppur con effetti meno radicali in Kyrgyzstan. Costante, o quanto meno poco difforme rispetto al periodo prerivoluzionario, la corruzione in Ucraina e Kyrgyzstan, mentre più marcati, anche se discontinui, i cambiamenti in Georgia.

La rivoluzione delle rose in Georgia: da Shevardnadze a Saak'ashvili

Uscita da una guerra civile caratterizzata dalla contrapposizione tra le forze di sostegno al primo presidente Zviad Gamsakhurdia eletto nel 1991 e quelle di opposizione, formate in prevalenza da nazionalisti e riformisti, la Georgia post-sovietica ha visto il ritorno in patria di Eduard Shevardnadze. Sostenitore della politica di riforme gorbacioviane, ultimo ministro degli esteri dell'Unione Sovietica e figura chiave nel periodo che ha condotto alla fine della guerra fredda, il leader georgiano si è proposto di dare una veste moderata al regime stabilitosi dopo l'uscita di scena del primo presidente della Georgia indipendente.

Giunto dopo il colpo di stato del 1992 in una Tbilisi devastata dagli scontri interni, alla guida del Consiglio per la sicurezza nazionale, Shevardnadze è stato costretto prima a fronteggiare la reazione armata dei sostenitori del leader detronizzato, quindi a occuparsi della questione dei separatisti indipendentisti dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia. Eletto presidente nel 1995, riconfermato con un plebiscito nel 2000, è rimasto in carica fino a quando è stato costretto a dimettersi nel 2003, in seguito alle manifestazioni che contestavano proprio la validità delle elezioni legislative vinte dal suo partito.

Criticato dagli "zviadisti" per aver aperto la strada ai russi durante la guerra civile, malvisto nella stessa Federazione russa per aver contribuito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, ma proprio per questo gradito in Occidente, Shevardnadze ha assunto nel corso dei suoi mandati una politica di strategica equidistanza tra le coalizioni interne e internazionali per stabilizzare il paese, che usciva stremato dalla sanguinosa guerra civile. Una parentesi costata molte vite umane, propaggine di conflitti e nazionalismi di lunga durata, in grado non solo di minare l'integrità del paese, ma anche di lasciare focolai di ribellione sempre pronti a riaccendersi.

Nel corso degli anni novanta la Georgia ha vissuto una significativa crescita economica ed è stata inclusa in numerose organizzazioni internazionali: l'Onu, l'Osce, il Fondo monetario internazionale (Fmi) e il Consiglio d'Europa, ma l'*establishment* non è stato in grado di realizzare significative riforme nei settori strategici del paese, mentre il sistema politico ha continuato ad essere poco trasparente. Così la fine del millennio si è contraddistinta per la stagnazione economica, il declino degli investimenti, l'aumento

della povertà, unite alla strisciante e insanabile corruzione⁹.

La situazione è diventata più tesa quando Shevardnadze ha iniziato a perdere il sostegno interno, un indebolimento che è andato di pari passo con la crisi dell'Unione dei cittadini della Georgia e dei partiti filo-governativi, in concomitanza con il consolidamento di nuove forze di opposizione. Tra queste ultime, la leadership è stata assunta dai "giovani riformisti", che hanno abbandonato il fronte politico di Shevardnadze e ottenuto progressivamente sempre più potere all'interno dell'*establishment* che proclamavano di voler cambiare. Un vero e proprio "triumvirato", formato da personalità di spicco: Mikheil Saak'ashvili, Zurab Zhvania e Nino Burjanadze, si è posto così alla guida delle manifestazioni antigovernative¹⁰.

Le elezioni parlamentari del 2003 hanno costituito un importante banco di prova per sondare non solo le reali possibilità di avvio del processo di modernizzazione, ma anche per valutare a priori gli orientamenti che avrebbero guidato le successive elezioni presidenziali. Considerate consultazioni alterate da brogli da parte dell'opposizione, a cui si sono aggiunti numerosi osservatori indipendenti, esse hanno innescato proteste pacifiche che hanno attivato la società civile coinvolgendo un numero via via crescente di cittadini. Ritenendo illegittima la vittoria dei filo-presidenziali riuniti nell'Unione dei cittadini della Georgia (Ucg), partito rinominato Per una nuova Georgia (Png), le forze di opposizione hanno portato nelle strade della capitale migliaia di manifestanti, che hanno invaso pacificamente il parlamento costringendo Shevardnadze a presentare le dimissioni per scongiurare una nuova guerra civile¹¹.

Annulati i risultati delle consultazioni legislative, anche a seguito dei comunicati provenienti da significative organizzazioni internazionali¹², sono state indette nuove elezioni: quelle presidenziali, svoltesi nel gennaio 2004, sono state vinte a larghissima maggioranza da Saak'ashvili, personalità di spicco della *rivoluzione delle rose*, e dunque portavoce in particolare del movimento giovanile *Kmara*, mentre le successive legislative, svoltesi nel marzo 2004, hanno portato alla vittoria elettorale la coalizione a sostegno del nuovo leader¹³.

9 Al volgere del nuovo millennio, gli alleati di Shevardnadze e la sua famiglia controllavano oltre il 70 per cento del sistema economico nazionale. Cfr. Bunce, Wolchik (2011).

10 Mikheil Saak'ashvili era un noto giurista formatosi alla fine del periodo sovietico a Kiev presso la prestigiosa Università di Shevchenko e successivamente negli Stati Uniti alla Columbia University di New York; Zurab Zhvania, biologo laureatosi all'Università di Tbilisi, ha assunto la carica di presidente del parlamento della Georgia dal 1995 al 2001; Nino Burjanadze, figlia di un'influente famiglia di imprenditori, dapprima docente universitaria poi impegnata in politica, è stata eletta in parlamento (1995) nelle liste dell'Unione dei cittadini della Georgia, partito modernizzatore di centro-destra, dal quale ha preso le distanze a causa dell'endemica corruzione; ha rivestito la carica di presidente del parlamento dal 2001 al 2008 e quella di presidente della Georgia, la prima volta dopo le dimissioni di Shevardnadze, la seconda dopo quelle di Saak'ashvili. Cfr. Tsikhelashvili (2007: 117-136).

11 Hanno assunto un ruolo di spicco, tra le forze di opposizione, il Movimento nazionale unito, guidato da Saak'ashvili e i Democratici con Burjanadze, precedentemente denominati Democratici uniti, guidati da Burjanadze e Zhvania.

12 Osce/Odihr, *Election Observation Mission, Post Election Interim Report*, Tbilisi, 2003.

13 Ved. <http://www.Civil.ge>, January, March 2004.

Rimasto in carica sino alla fine del 2007, è stato riconfermato per il periodo successivo, compreso tra il 2008 e il 2013, in seguito a elezioni presidenziali ritenute sufficientemente regolari dagli osservatori internazionali, anche se non sono mancate le pressioni e le intimidazioni nei confronti dei candidati delle opposizioni, dei media e dei funzionari dell'amministrazione pubblica¹⁴. E se il primo periodo è stato introdotto da elezioni riconosciute libere, corrette ma non competitive, per il secondo mandato esse sono diventate parzialmente libere, anche se più competitive, alimentando dubbi sulla lotta alla corruzione e al crimine che tanto aveva animato l'originaria forma di protesta "colorata" nei confronti di un regime ritenuto dispotico, mentre più acceso è risultato l'agone elettorale.

La speranza iniziale di transizione verso un sistema politico democratico, anche in considerazione delle promesse governative a garanzia dell'impegno di cambiamento nella gestione della *res publica*, ha presto lasciato spazio ad azioni che si sono progressivamente allontanate dai progetti di riforma in molti settori nevralgici dello Stato¹⁵. Alcune variabili riportate nella tabella n. 1 sono significative per valutare questo passaggio, soprattutto per quanto riguarda il peggioramento degli indicatori di indipendenza dei media, di autonomia della magistratura e degli organi giudiziari, fattori che hanno progressivamente sollevato un alone di incertezza sulla figura di Saak'ashvili¹⁶. E se aggiungiamo le tensioni con la Russia, soprattutto in merito all'appoggio militare fornito da quest'ultima all'Ossezia meridionale e all'Abkhazia, culminate nella guerra del 2008, che ha visto crollare il tentativo georgiano di annessione delle repubbliche secessioniste, si delinea la strada verso la sconfitta del Movimento nazionale unito, prima nelle elezioni parlamentari (2012) e poi in quelle presidenziali (2013), che ha decretato la fine dell'era Saak'ashvili.

La rivoluzione arancione in Ucraina

La prima significativa frizione nella continuità post-sovietica, dopo il nazionalismo di Leonid Kravchuk¹⁷, il primo presidente che ha gestito la transizione all'indipendenza, e il presidenzialismo di Kuchma¹⁸, noto per l'accentramento del potere e lo strisciante

14 Osce/Odihr, *Election Observation Mission, Post Election Interim Report*, Tblisi, 18 gennaio 2008.

15 Tra i principali obiettivi di riforma della nuova leadership sono da annoverare in particolare la lotta alla corruzione e al crimine organizzato, l'aumento dell'efficienza nell'amministrazione pubblica, la modernizzazione del settore militare, le riforme nelle forze di polizia e nel settore dell'istruzione, la liberalizzazione economica e gli interventi infrastrutturali di base. Cfr. Tsikhelashvili (2007: 119).

16 I dati riportano i principali livelli di consolidamento democratico e forniscono una panoramica dei cambiamenti positivi e negativi che si sono verificati dopo la rivoluzione colorata.

17 Leonid Kravchuk (1991-1994) è considerato un esponente della *nomenklatura* amministrativa di formazione manageriale. Non è riuscito a impedire che la dilagante corruzione dominasse il processo di privatizzazione delle industrie nazionali. Nei quattro esecutivi che si sono succeduti nel corso del suo mandato, ha fatto ricorso a esponenti dei diversi gruppi di potere, con i quali è giunto a mediazioni e compromessi pur di mantenere inalterata la sua posizione.

18 Leonid Kuchma (1994-2004), esponente del sistema militare e industriale del paese, sebbene abbia dimostrato interessi verso specifiche oligarchie regionalistiche, ha rappresentato prevalentemente la *nomenklatura* economica. Per approfondimenti: Di Leo (2012).

autoritarismo, risale al 2004, l'anno che ha segnato l'inizio della *rivoluzione arancione* in un paese caratterizzato da profonde cesure interne¹⁹. La strategia sino ad allora seguita era quella di soddisfare le aspettative sia dell'Occidente sia della Russia e ricavare dalla politica di bilanciamento, con camaleontico opportunismo, il maggior vantaggio possibile per il paese. E non è difficile trovarne conferma nei fatti. Il presidente Kuchma, nel corso del suo primo mandato, ha puntato ad avere un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, poiché l'Ucraina costituiva una chiave di volta nell'emergente area di sicurezza dell'Europa centrale e orientale²⁰. E da questa diretta collaborazione sono derivati i benefici sia sul piano tecnologico sia economico, con l'accesso ai prestiti del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, e il memorandum di intesa sulla cooperazione tra i due paesi ne ha rappresentato la contropartita (Cfr. Polyakov 2004). Da non tralasciare la richiesta di adesione alla Nato, presentata nel 2002 da Yevhen Marchuk, Segretario del Consiglio di sicurezza nazionale e di difesa, in sintonia con il piano successivamente proposto da Kuchma per preparare il paese a conseguire l'integrazione nelle strutture di sicurezza euroatlantiche (*Membership Action Plan*). Nel contempo, tuttavia, erano sempre più evidenti le sue strette interazioni diplomatiche con la Federazione russa, con la quale ha mantenuto rapporti di buon vicinato su questioni di strategica importanza: dalla flotta sul Mar Nero agli approvvigionamenti energetici, dalla definizione dei confini alle relazioni interetniche.

Le elezioni presidenziali del novembre 2004 hanno portato alla vittoria Viktor Yanukovych²¹, delfino del presidente uscente Kuchma in carica dal 1994, contro la cui amministrazione oligarchica era già stata organizzata una vasta mobilitazione di massa. Immediato è stato il sostegno allo sconfitto Viktor Yushchenko, il leader filoccidentale che ha denunciato i brogli e le irregolarità nello svolgimento delle elezioni²². Così centinaia di migliaia di persone vestite di arancione, divenuto il colore simbolo dell'opposizione, all'interno della quale un ruolo significativo è stato rivestito da *Pora*, un movimento di giovani attivisti, hanno riempito le piazze di Kiev per chiedere nuove elezioni²³. A seguito della certificazione delle irregolarità da parte dell'Osce, la Corte suprema ha invalidato il risultato elettorale; la Rada è stata costretta a sfiduciare il governo e a indire una nuova tornata elettorale, che ha aperto la strada a Yushchenko e al nuovo governo filouropeista guidato da Yulia Tymoshenko²⁴.

19 Nell'Est russofono, la maggioranza della popolazione è vicina alle antiche tradizioni storiche, religiose e culturali moscovite; le regioni occidentali del paese sono tendenzialmente più nazionaliste, ucrainofone e vicine alla Chiesa greco-cattolica. Per approfondimenti: Fazzi (2017).

20 Cfr. Garnett (1997: 7).

21 Presidente dell'Ucraina dal 2010 al 2014, Viktor Yanukovych è rimasto in carica sino alle proteste in piazza Maidan Nezalezhnosti, nel centro di Kiev. Ha altresì ricoperto la carica di Primo ministro per tre volte: dal 2002 al 2004, dal 2004 al 2005 e dal 2006 al 2007.

22 Espressione della componente filoccidentale e moderatamente nazionalista della politica ucraina, il presidente Viktor Yushchenko, abile tecnocrate rappresentante della nuova élite finanziaria, è rimasto in carica dal 2005 al 2010.

23 Sulle rivoluzioni colorate, si veda in particolare: Beissinger (2007: 259-276); sul caso ucraino si veda: Katchanovski (2006: 507-532).

24 Yulia Tymoshenko, potente oligarca e dirigente di numerose compagnie legate al mondo dell'energia, ha assunto la carica di Primo ministro nel 2005 e dal 2007 al 2010.

Il rinnovamento dell'élite al potere, avvenuto con la complicità in primis della Polonia, dei Paesi Baltici e della Germania, che hanno costituito un rilevante fattore esogeno insieme agli Stati Uniti, non ha contribuito tuttavia alla realizzazione di quelle riforme strutturali necessarie alla trasformazione del sistema di potere ucraino, mostrando, in una linea di continuità, il suo ruolo subalterno. In virtù di ciò, sarebbe più corretto utilizzare la locuzione “evoluzione arancione”, che tende a superare lo stereotipo transitologico sull'inevitabile passaggio dal regime autoritario a quello liberal-democratico (Cfr. Katchanovski 2008: 351-382).

La rapida caduta del governo, nel settembre del 2005, insieme agli scandali che hanno coinvolto alcuni suoi membri, hanno così definitivamente soffocato la spinta propulsiva della stagione arancione. E nella linea di frattura tra le regioni orientali russofone e russofile e quelle occidentali, favorevoli ai modelli di vita liberal-democratici europei, si è rinvigorita l'antica fiamma del nazionalismo ucraino russofobo e xenofobo, che ha trovato una sua collocazione nei gruppi e partiti di destra e, successivamente, di estrema destra ultranazionalista. Questa tipologia di militanti, rappresentati da *Svoboda*, *Pravyy Sektor* e altre formazioni paramilitari, tra le quali il risorto Upa, ha costituito il braccio armato del movimento *Euromaidan*.

Interpretato come il secondo tentativo di passaggio dal regime autoritario alla democrazia, il movimento di piazza nato a fine 2013 ha avuto tuttavia sviluppi molto diversi da quelli che hanno contraddistinto la pacifica rivoluzione colorata del 2004, lasciando proprio alle organizzazioni di estrema destra ampie facoltà di manovra per fiancheggiare il colpo di mano che ha portato, anche in questo caso, il presidente Yanukovich a uscire di scena nel febbraio del 2014²⁵.

Dai dati riportati nella tabella n. 2, emerge che nel breve periodo la società civile è diventata più consapevole della possibilità di cambiamento dei modelli di vita, ma l'élite al potere ha disatteso le spinte dal basso, mentre si sono consolidate la corruzione e le reti clientelari in molti settori nevralgici, in concomitanza con la debolezza del sistema giudiziario, che hanno contribuito a inibire anziché stimolare il processo di democratizzazione. E i conflitti che hanno preso le mosse dall'*escalation* di tensioni interne sono ben più gravidi di conseguenze rispetto alla prima ondata di proteste, poiché rischiano di far implodere una crisi che non può essere letta solo in chiave di polarizzazione delle forze in campo, separatisti filorusi da una parte ed esercito ucraino dall'altra, poiché alle antiche e sanguinose contrapposizioni interetniche si aggiungono gli altrettanto complessi interessi geostrategici ed economici globali.

La rivoluzione dei tulipani in Kyrgyzstan

La rivolta popolare che ha rovesciato il presidente Askar Akaev e il suo governo, dopo le elezioni parlamentari avvenute tra febbraio e marzo 2005, rientra nella tipologia delle rivoluzioni colorate, ma in questo caso in un'area che costituiva il confine meridionale dell'Urss e, dunque, in un ambito geografico più orientale rispetto all'Ucraina e alla Georgia. Il Kyrgyzstan, divenuto una repubblica indipendente nel 1991, si presenta

²⁵ Per una dettagliata cronologia degli eventi, si veda: Carta (2015: 19-46).

diviso tra le *oblast* del nord, che hanno rotto con la tradizione nomade dando vita all'area marcatamente più industrializzata, in cui insieme alla maggioranza costituita dai kirgyzi vivono minoranze di kazaki e russi, e quelle del sud, in prevalenza agricole, dove sono insediate numerose minoranze etniche, rappresentate in particolare dagli uzbeki, tagiki e tatari.

Le manifestazioni sorte per la rimozione della leadership autoritaria hanno subito catturato l'attenzione degli osservatori occidentali, poiché lo Stato centro-asiatico era percepito come relativamente stabile: "un'isola circondata da vicini autoritari" (Radnitz 2009: 303). Akaev, già direttore dell'Accademia delle scienze sovietiche, salito al potere come presidente della repubblica, aveva avviato un programma di riforme economiche e politiche, beneficiando degli apprezzamenti occidentali, ma nel tentativo di bilanciare i legami sia con la Russia sia con l'Occidente è diventato di fatto più vulnerabile (Gerlach 2014: 12-13). Negli anni successivi è entrato sempre più in contrasto con le forze di opposizione, che si battevano per limitare gli ampi poteri presidenziali, obiettivo in parte raggiunto con la Costituzione del 1993 nella forma di un sistema di governo di tipo parlamentare. L'instabilità politica, le reti clientelari e familistiche, così come la diffusione della corruzione, hanno tuttavia caratterizzato tutta la parabola politica di Akaev, sino al suo definitivo declino.

A differenza dell'Ucraina e della Georgia, in cui sono stati sottolineati meccanismi di competizione politica più dinamici, anche se a livelli diversificati, in Kirgizstan le elezioni presidenziali sono state caratterizzate prevalentemente da scontri tra singoli individui, espressione di élite che hanno agito in assenza di significative coalizioni o di movimenti in grado di catalizzare i nuovi orientamenti politici. Non solo, le maggiori difficoltà di accesso ai mezzi di comunicazione, unite a metodi di intimidazione per impedire il coinvolgimento sociale, hanno creato barriere alla diffusione di movimenti di opposizione ai governi post-sovietici.

Le consultazioni che hanno sancito la nuova vittoria delle forze filogovernative nel 2005 non sono state riconosciute dai partiti di opposizione, che hanno denunciato brogli e manipolazioni dei risultati elettorali; ma, al contempo, la leadership al potere ha dimostrato la propria debolezza nel contrastare il nascente dissenso popolare e non è stata in grado di mantenere la propria stabilità né tanto meno di prevenire in modo coercitivo la richiesta di cambiamento politico. Ne è seguito un crescendo di manifestazioni che si sono diffuse a partire dalle zone meridionali sino alla capitale Bishkek, costringendo il presidente Akaev a riparare in Russia, da dove ha dato le formali dimissioni²⁶.

Lo scenario della *rivoluzione dei tulipani* ha assunto caratteri diversi rispetto alla Georgia o all'Ucraina: le proteste non sono state pacifiche e non si sono concentrate principalmente nella capitale. Le marcate separazioni geografiche tra il nord e il sud del paese hanno certamente contribuito a favorire la frammentazione anche a livello leaderistico. L'obiettivo delle opposizioni era quello di costringere il presidente alle dimissioni, ma non è emersa una leadership in grado di coordinare le mobilitazioni

26 I numerosi brogli elettorali e le persecuzioni nei confronti dei leader dell'opposizione, in particolare Felix Kulov e Daniar Usenov, hanno danneggiato la sua reputazione internazionale, nonostante il suo appoggio all'intervento in Afghanistan degli Stati Uniti.

collettive. A differenza degli altri due casi presi in esame, le dinamiche di sviluppo sono state eterogenee e le manifestazioni hanno assunto un carattere violento rispetto alle proteste di giovani e studenti che hanno guidato la *rivoluzione delle rose* e il movimento arancione²⁷.

Il potere è così passato nelle mani di Kurmanbek Bakiev, considerato l'uomo politico, proveniente dall'area meridionale del paese, in grado di scongiurare il rischio di una guerra civile. Analogo agli altri casi è stato invece il *leitmotiv*: il nuovo governo semiautoritario ha disatteso le aspettative del suo elettorato, al quale aveva prospettato riforme istituzionali e politiche²⁸. La sostituzione della leadership non ha di fatto coinciso con i cambiamenti politici, economici e sociali richiesti dalla crescente crisi, ma ha contribuito piuttosto a definire una linea di continuità nei cicli di presidenzialismo patronale, segno evidente di un minore impulso al processo di democratizzazione rispetto a quanto accaduto a Tbilisi e Kiev (Cfr. Gerlach 2014).

Nel corso del 2006 le piazze sono tornate così a riempirsi di manifestanti che chiedevano un reale impegno contro la corruzione e il clientelismo a partire da modificazioni costituzionali per limitare i poteri del presidente, in parte concesse, queste ultime, a fine anno con deboli manovre di apertura in favore del parlamento. Rieletto nelle presidenziali del 2009, Bakiev ha rassegnato le dimissioni l'anno successivo, a seguito di un'azione di forza delle opposizioni, lasciando la presidenza a Roza Otunbaeva.

Riflessioni conclusive

Il termine *rivoluzione*, in questo specifico contesto di analisi, è stato usato più frequentemente per l'efficacia mediatica che per il suo significato intrinseco o per la sua valenza storica di forza costituente atta a stabilire un nuovo ordine. In realtà, in tutti e tre i casi presi in esame, si è trattato di transizioni politiche, di ricambi dell'élite al potere che si è riadattata nel breve periodo alle medesime strutture e istituzioni, seppur con un orientamento più marcatamente occidentale in Georgia e Ucraina, in una sorta di resilienza dalle varianti di fatto poco significative. D'altro canto non si può affermare in anticipo che, in un regime in transizione, il cammino possa essere necessariamente quello che conduce alla democrazia, né che il consolidamento del nuovo regime politico sia dato una volta per tutte. La democratizzazione è un processo molto complesso, in cui interviene una tale molteplicità di variabili di diversa natura, che possono rafforzare, incoraggiare, indebolire o deviare il percorso intrapreso, in un precario equilibrio delle forze in campo da cui discende l'incertezza della transizione.

La critica all'uso del termine *rivoluzione* proviene da più ambiti, in primo luogo da David Lane, che definisce “rivoluzionari colpi di stato” i cambiamenti del personale politico apicale avvenuti in seguito alle rivoluzioni colorate, proprio per la combinazione

27 Si veda in particolare: Rizzi (2014: 128-166); Radnitz (2006: 133).

28 Kurmanbek S. Bakiev, ex collaboratore di Askar Akaev, ha rivestito la carica di primo ministro dal 2000 al 2002, anno in cui si è dimesso a seguito dell'uccisione di cinque manifestanti nella cittadina di Aksy, che protestavano contro la presidenza di Akaev. A seguito della *rivoluzione dei tulipani*, Bakiev è stato eletto presidente della repubblica del Kirgizstan, incarico che ha rivestito fino al 2010.

delle caratteristiche che rientrano in entrambi i paradigmi (Lane 2009: 113-135). La sostituzione delle élite, punto di arrivo dei movimenti rivoluzionari e dei colpi di Stato, è avvenuta con un alto coinvolgimento popolare e di attori stranieri, soprattutto nella forma di organismi internazionali e organizzazioni non governative; ma ciò che emerge con chiarezza è che il cambiamento di regime non ha determinato il miglioramento dei livelli di democrazia o l'introduzione di maggiori diritti civili. Nella sua analisi, Theodor Tudoroiu conclude sostenendo che le presunte rivoluzioni democratiche hanno dimostrato di essere poco più di "una rotazione delle élite al potere", all'interno di sistemi politici antidemocratici, pur in presenza di un significativo apporto della società civile (Cfr. Tudoroiu 2007: 315-342). Anche le puntuali comparazioni di Katya Kalandadze e Mitchell Orestein, effettuate su diciassette paesi in "transizione" dal 1991, dimostrano che i casi di successo differiscono solo in minima parte da quelli di fallimento, attribuendo la fragilità dei processi di democratizzazione al fatto che le rivoluzioni elettorali, ossia il passaggio dal rituale elettorale manipolato a procedure realmente corrette, sono eccessivamente enfatizzate rispetto all'ampia gamma dei fattori strutturali che sono alla base della legittimazione dei regimi politici autocratici (Kalandadze, Orestein 2009: 1403-1425). Nel corso delle rivoluzioni colorate troppo spesso la dialettica tra opposizioni e forze di governo si è giocata sul consenso contingente di carattere procedurale, sulla legittimità o meno del risultato elettorale e del diritto di esercitare il potere politico da esso derivato.

Nei nuovi regimi post-sovietici i nuovi partiti si sono consolidati solo parzialmente e risultano molto diversi da quelli che avevano avuto un ruolo decisivo per la costruzione della democrazia nell'Europa occidentale. Per la brevità delle loro esperienze e la loro debolezza organizzativa, non si sono trasformati in un canale efficace di cambiamento politico. I partiti diventano sempre più organizzazioni impegnate nelle istituzioni, ma poco radicate nella società civile, e questo è un tratto comune alle democrazie della vecchia Europa. Le stesse aperture all'economia di mercato e le privatizzazioni, laddove introdotte, hanno comportato pesanti sacrifici per la popolazione: i prezzi sono aumentati più dei salari e la ristrutturazione industriale ha creato disoccupazione e dunque malcontento e sfiducia. Un quadro critico in cui le terapie d'urto liberiste hanno generato esiti negativi e imprevisti: l'aggravamento della recessione avviatasi già durante gli ultimi anni dell'era sovietica, la mancata affluenza di capitali stranieri, il farraginoso processo di privatizzazione sono solo alcuni degli effetti indesiderati.

Agli ottimistici sviluppi democratici su base liberale, preconizzati dagli studiosi che hanno visto nel crollo dei regimi comunisti l'inizio di una fase di democratizzazione, hanno fatto seguito percorsi più accidentati: in Georgia e in Ucraina i regimi rimangono in transizione, assumendo forme ibride di democrazia fragile e "difettosa" rispetto alle regioni dell'area occidentale post-sovietica (Estonia, Lettonia, Lituania), mentre il Kyrgyzstan è considerato un paese che rientra nel modello di leadership stabilizzata semiautocratica, con un sistema politico che si fonda su reti informali di influenza politica e meccanismi di affiliazione familistica o regionale.

Le pressioni esterne occidentali, dagli Usa all'Unione Europea, alle organizzazioni internazionali, si sono modellate, secondo Lucan A. Way e Steven Levitsky, su due dimensioni: *linkage* e *leverage*, spinte eterodirette che hanno sostenuto i movimenti interni ai paesi in transizione rispetto al loro cambiamento politico, almeno in due dei casi presi

in considerazione (Ucraina e Georgia); dall'altra, sono emersi poteri regionali, in primis la Russia, che ha promosso forme di autoritarismo competitivo attraverso network tra gruppi ed associazioni filo-russe (Way, Levitsky 2007). E soprattutto quando le pressioni esterne si sono concentrate nell'"Europa di mezzo", per ritagliare rispettive sfere di influenza, si sono riaccesi scontri e nazionalismi di lunga durata che hanno diviso anziché unire le componenti della società civile.

In definitiva, tutte e tre le rivoluzioni colorate hanno contribuito, nella loro diffusione per contagio, alla rimozione dei governi post-sovietici, tutte hanno appoggiato una nuova *governance* portatrice di politiche di rinnovamento, tutti i nuovi leader si sono presentati al popolo elettore come paladini della democrazia, ma in tutti e tre i casi si è registrato, seppur con le dovute differenziazioni interne, un modesto cambiamento di paradigma politico, mentre sono riemerse antiche fratture e contrapposizioni interetniche (Cfr. Mitchell 2012).

Tab. 1 - Processo di democratizzazione in Georgia

Georgia		2017	2016	2015	2014	2013	2012	2011	2010	2009	2008	2007	2006	2005	2004	2003
Indicatori																
Electoral Process		4.5	4.5	4.5	4.5	4.7	5.0	5.0	5.2	5.2	4.7	4.5	4.7	4.7	5.2	5.2
Civil Society		3.7	3.7	3.7	3.7	3.7	3.7	3.7	3.7	3.7	3.5	3.5	3.5	3.5	3.5	4.0
Independent Media		4.0	4.0	4.0	4.0	4.2	4.2	4.2	4.2	4.2	4.2	4.0	4.2	4.2	4.0	4.0
National Democratic Governance		5.5	5.5	5.5	5.5	5.5	5.7	5.7	6.0	6.0	5.7	5.5	5.5	5.5	5.7	5.5
Local Democratic Governance		5.0	5.0	5.2	5.5	5.5	5.5	5.5	5.5	5.5	5.5	5.5	5.7	6.0	-	-
Judicial Framework and Independence		4.7	4.7	5.0	5.0	5.0	5.0	5.0	4.7	4.7	4.7	4.7	4.7	5.0	4.5	4.5
Corruption		4.5	4.5	4.5	4.5	4.5	4.5	4.7	5.0	5.0	5.0	5.0	5.5	5.7	6.0	5.7
Democracy Score		4.6	4.6	4.6	4.7	4.7	4.8	4.9	4.9	4.9	4.8	4.7	4.9	5.0	4.8	4.8

Scala di valori da 1 (massimo livello di democratizzazione) a 7 (minimo livello di democratizzazione)

Fonte: Nations in Transit, 2003-2017.

Tab. 2 - Processo di democratizzazione in Ucraina

Ucraina		2017	2016	2015	2014	2013	2012	2011	2010	2009	2008	2007	2006	2005	2004	2003
Indicatori																
Electoral Process		3.5	3.5	3.5	4.0	4.0	3.7	3.5	3.5	3.5	3.0	3.0	3.2	3.5	4.2	4.0
Civil Society		2.5	2.2	2.2	2.5	2.7	2.7	2.7	2.7	2.7	2.7	2.7	2.7	3.0	3.7	3.5
Independent Media		4.0	4.0	4.0	4.2	4.0	4.0	3.7	3.5	3.5	3.5	3.7	3.7	4.7	5.5	5.5
National Democratic Governance		5.7	5.7	6.0	6.0	5.7	5.7	5.5	5.0	5.0	4.7	4.7	4.5	5.0	5.2	5.0
Local Democratic Governance		5.0	5.2	5.5	5.5	5.5	5.5	5.5	5.2	5.2	5.2	5.2	5.2	5.2	-	-
Judicial Framework and Independence		5.7	6.0	6.0	6.0	6.0	6.0	5.5	5.0	5.0	4.7	4.5	4.2	4.2	4.7	4.5
Corruption		5.7	6.0	6.0	6.2	6.0	6.0	5.7	5.7	5.7	5.7	5.7	5.7	5.7	5.7	5.7
Democracy Score		4.6	4.7	4.7	4.9	4.7	4.8	4.6	4.4	4.4	4.2	4.2	4.2	4.5	4.9	4.7

Scala di valori da 1 (massimo livello di democratizzazione) a 7 (minimo livello di democratizzazione)
 Fonte: Nations in Transit, 2003-2017.

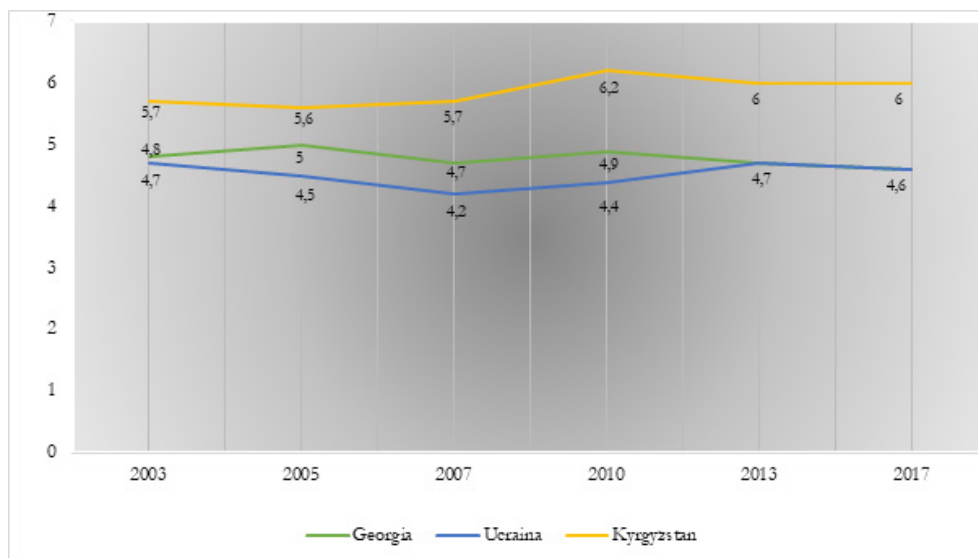
Tab. 3 - Processo di democratizzazione in Kyrgyzstan

Kyrgyzstan

Indicatori	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Electoral Process	6.0	6.0	6.0	5.7	5.7	6.0	6.0	6.2	6.0	5.5	5.5	5.5	5.5	5.2	5.5
Civil Society	4.5	4.50	4.5	4.5	4.5	4.5	4.7	5.0	4.7	4.7	4.7	4.5	4.7	4.7	5.0
Independent Media	6.0	6.0	5.7	5.7	5.7	6.0	6.2	6.5	6.5	6.2	6.2	6.0	6.0	6.0	6.0
National Democratic Governance	6.0	6.0	6.0	6.0	6.0	6.2	6.5	6.7	6.5	6.5	6.5	6.5	6.5	6.5	6.5
Local Democratic Governance	-	-	5.7	6.2	6.2	6.5	6.5	6.5	6.5	6.5	6.2	6.2	6.2	6.2	6.2
Judicial Framework and Independence	5.5	5.5	5.5	5.5	5.5	6.0	6.0	6.0	6.2	6.2	6.2	6.2	6.2	6.2	6.5
Corruption	6.0	6.0	6.0	6.0	6.0	6.2	6.2	6.5	6.2	6.2	6.2	6.2	6.2	6.2	6.2
Democracy Score	5.7	5.7	5.6	5.7	5.7	5.9	6.0	6.2	6.1	6.0	6.0	5.9	5.9	5.9	6.0

Scala di valori da 1 (massimo livello di democratizzazione) a 7 (minimo livello di democratizzazione)
Fonte: Nations in Transit, 2003-2017.

Fig. 1 - Processo di democratizzazione



Scala di valori da 1 (massimo livello di democratizzazione) a 7 (minimo livello di democratizzazione)

Fonte: *Nations in Transit*, 2003-2017.

Riferimenti bibliografici

Barany Z., Moser R.G. (2009), *Is Democracy Exportable?*, Cambridge: Cambridge University Press.

Beissinger M.R. (2007), *Structure and Example in Modular Political Phenomena. The Diffusion of Bulldozer/Rose/Orange/Tulip Revolutions*, in «Perspectives on Politics», 5(2).

Bunce V.J., McFaul M., Stoner-Weiss K. (2009), *Democracy and Authoritarianism in the Postcommunist World*, Cambridge: Cambridge University Press.

Bunce V.J., Wolchik S.L. (2011), *Defeating Authoritarian Leaders in Postcommunist Countries*, New York: Cambridge University Press.

Carothers T. (2002), *The End of the Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», 13(1).

Carta M. (2015), *Diario della crisi (novembre 2013-maggio 2015)*, in AA.VV. (2015), *Attacco all'Ucraina*, Roma: Sandro Teti.

Cilento M. (2013), *Democrazia (in)evitabile. Lezioni dal mondo post-sovietico*, Torino: Ega.

Cilento M. (2013), *Le élites contemporanee*, Roma: Edizioni Nuova Cultura.

Dahl R.A. (1990), *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Milano: FrancoAngeli.

Diamond L. (1992), *Promoting Democracy*, in «Foreign Policy», 87.

Diamond L. (1997), *Is the Third Wave of Democratization Over? An Empirical Assessment*, in «Helen Kellogg Institute for International Studies. Working Papers», 236.

Di Leo R. (2012), *Il ritorno delle élite*, Roma: ManifestoLibri.

Di Palma G. (1990), *To Craft Democracies. An Essay on Democratic Transitions*, Baltimore, London: Johns Hopkins University Press.

Farrell T. (2002), *Force and Legitimacy in World Politics*, Cambridge: Cambridge University Press.

Fazzi P. (2017), *L'Ucraina e la "nuova spartizione" dell'Europa nel ventunesimo secolo*, in «Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia», Rubriche, Percorsi, 43, <http://www.storiaefuturo.eu>

Fish S. (1999), *Postcommunist Subversion. Social Science and Democratization in East Europe and Eurasia*, in «Slavic Review», 58(4).

- Foliti C. (2016), *Sulle vie della democrazia. Le teorie della democratizzazione nell'era globale*, Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Fukuyama F. (2004), *The Imperative of State-building*, in «Journal of Democracy», 15(2).
- Fukuyama F. (2006), *The End of History and the Last Man*, London: Penguin Books, 1992.
- Garnett S.W. (1997), *The Keystone in the Arch. Ukraine in the Emerging Security Environment of Central and Eastern Europe*, Washington: Washington The Carnegie Endowment for International Peace.
- Gelman V. (2010), *Post-Soviet Transitions and Democratization. Toward Theory Building*, in «Democratization», 10(2).
- Gerlach J. (2014), *Color Revolutions in Eurasia*, Berlin: Springer.
- Hale H.E. (2005), *Regime Cycles: Democracy, Autocracy and the Revolution in Post-Soviet Eurasia*, in «World Politics», 58(1).
- Hale H.E. (2006), *Democracy or Autocracy on the March? The Colored Revolutions as Normal Dynamics of Patronal Presidentialism*, in «Communist and Post-Communist Studies», 39(3).
- Hale H.E. (2014), *Patronal Politics. Eurasian Regime Dynamics in Comparative Perspective*, Washington: George Washington University.
- Huntington S.P. (2012), *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, Oklahoma: University Oklahoma Press, 1983; trad. it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione nel XX secolo*, Bologna: il Mulino, 1994.
- Janos A.C. (1994), *Continuity and Change in Eastern Europe. Strategies of Post-communist Politics*, in «East European Politics and Societies», 8(1).
- Kalandadze K., Orestein M.A. (2009), *Electoral Protests and Democratization. Beyond the Color Revolutions*, in «Comparative Political Studies», 42(11).
- Katchanovski I. (2006), *Regional Political Divisions in Ukraine in 1991-2006*, in «Nationalities Papers», 34(5).
- Katchanovski I. (2008), *The Orange Evolution? The Orange Revolution and Political Changes in Ukraine*, in «Post-Soviet Affairs», 24(4).
- Lane D. (2009), *Coloured Revolution as a Political Phenomenon*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», 25(2-3).
- Linz J.J. (2006a), *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico comparativa*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Linz J.J. (2006b), *Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo*, Bologna: il Mulino.

Linz J.J., Stepan A. (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America and Post-Communist Europe*, Baltimore-London: Johns Hopkins University Press.

Linz J.J., Stepan A. (2000), *L'Europa post-comunista*, Bologna: il Mulino.

McFaul M. (2002), *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Non-Cooperative Transitions in the Post-Communist World*, in «World Politics», 54(2).

Melville A., Stukal D., Mironyuk M. (2013), *Trajectories of Regime Transformation and Types of Stateness in Post-communist Countries*, in «Perspectives on European Politics and Society», 14(4).

Mitchell L.A. (2012), *The Color Revolutions*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Motta G. (2013), *Il Baltico. Un mare interno nella storia di lungo periodo*, Roma: Nuova Cultura.

O'Donnell G., Schmitter P.C., Whitehead L. (1986), *Transitions from Authoritarian Rule. Comparative Perspectives*, Baltimore, London: Johns Hopkins University Press.

Parakhonsky B. (2000), *Central Asia: Geostrategic Survey*, www.ca-c.org/dataeng/parakhonsk.shtml, 2000.

Polyakov L.I. (2004), *U.S. Ukraine Military Relations and the Value of Interoperability*, Washington: Strategic Studies Institute.

Pop-Eleches G. (2007), *Historical Legacies and Post-Communist Regime Change*, in «The Journal of Politics», 69(4).

Pridham G. (2000), *Confining Conditions and Breaking with the Past. Historical Legacies and Political Learning in Transitions to Democracy*, in «Democratization», 7(2).

Przeworski A., Alvarez M.E., Cheibub J.A., Limongi F. (2000), *Democracy and Development. Political Institutions and Well Being in the World, 1950-1990*, Cambridge: Cambridge University Press.

Radnitz S. (2006), *What Really Happened in Kyrgyzstan?*, in «Journal of Democracy», 17(2).

Radnitz S. (2009), *A Horse of a Different Color: Revolution and Regression in Kyrgyzstan*, in Bunce V.J., McFaul M., Stoner-Weiss K. (2009), *Democracy and Authoritarianism in the Postcommunist World*, Cambridge: Cambridge University Press.

- Rizzi P. (2014), *Le Rivoluzioni Colorate: Georgia, Ucraina, Kirghizistan*, Edizioni Accademiche Italiane.
- Roeder P.G. (1994), *Varieties of Post-Soviet Authoritarian Regimes*, in «Post-Soviet Affairs», 10(1).
- Roeder P.G. (1999), *Peoples and States after 1989. The Political Costs of Incomplete National Revolutions*, in «Slavic Review», 58(4).
- Schmitter P.C., Karl T.L. (1994), *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists. How Far to the East Should They Attempt to Go?*, in «Slavic Review», 53(1).
- Stoner K., McFaul M. (2013), *Transition to Democracy. A comparative Perspective*, Baltimore, London: Johns Hopkins University Press.
- Tsikhelashvili K. (2007), *Georgia Four Years after the Rose Revolution*, in «Turkish Policy Quarterly», 6(3).
- Tudoroiu T. (2007), *Rose, Orange, and Tulip. The Failed post-Soviet Revolutions*, in «Communist and Post-Communist Studies», 40(3).
- Way L.A., Levitsky S. (2006), *The Dynamics of Autocratic Coercion after the Cold War*, in «Communist and Post-Communist Studies», 39(3).
- Way L.A., Levitsky S. (2007), *Linkage, Leverage, and the Post-Communist Divide*, in «East European Politics and Societies», 21(1).